

RECENSIONI

UGO RELLINI, *La più antica ceramica dipinta in Italia* (Roma, 1934), pp. 110 con 66 figg. e 3 tavole colorate.

In questo bel volume, pubblicato nella « Collezione Meridionale diretta da U. Zanotti-Bianco, Serie III: Il Mezzogiorno Artistico », Ugo Rellini, titolare dell'unica cattedra di archeologia preistorica in Italia (Roma), riprende in esame la ceramica dipinta dell'età eneolitica. In realtà le conclusioni generali qui non differiscono da quelle che il R. aveva formulato in precedenti suoi lavori, e ricordo i fondamentali: *La grotta delle Felci a Capri* in « Monum. dei Lincei » XXIX-1923, *La ceramica cromica primitiva in Italia* in « Bull. di paletn. » XLV-1925, e *La più antica ceramica dipinta in Italia* in « Jahrbuch für prähistor. u. ethnograph. Kunst » XXIII-1930.

D'altra parte nel presente ultimo lavoro l'A. avverte che non si propone ancora di darci una monografia completa su l'argomento: trattasi per ora di un primo tentativo di sintesi, basata sulla pubblicazione di parecchio materiale inedito riveduto e sottoposto ad un esame diretto, autoptico. E vorrei dire che la parte inedita del volume riesce del maggior interesse, se non temessi di sminuire tutto il valore della III parte che riassume con mano maestra i dati generali della cronologia e della derivazione.

La prima parte descrive il materiale scavato nel villaggio di Ripoli nello Abruzzo teramano, materiale che da parecchi anni giaceva sepolto nel Museo di Ancona.

Quegli scavi portarono alla constatazione di trentaquattro capanne e di una ottantina di sepolture. Tra le capanne circolari ed ovali, talune erano duplici e presentavano una pianta a forma di 8; nuovissimo è il caso di capanne plurime, a gruppi di cinque o sei cavità circolari comunicanti fra di loro, come certe abitazioni della zona dei trulli pugliesi.

Le sepolture erano fosse di forma piuttosto irregolare, frammiste alle abitazioni come il Pulo di Molfetta e nei villaggi materani. Gli scheletri, se non erano sconvolti, giacevano poggiati sul fianco destro o sul sinistro nella nota posizione del rannicchiamento. Notevoli i casi di scheletri sovrapposti che ci rivelano la pratica di tumulazioni successive, forse tombe di famiglia. Ai piedi di uno scheletro umano trovavasi quello di un cane, prima comparsa dell'ani-

male fedele che segue il padrone oltre la vita. Di non minore interesse è il caso di capanne-sepolcro. A Matera furono constatate con sicurezza una nicchia per il morto scavata nella parete oppure nel fondo della capanna. Forse trattasi di abitazioni utilizzate più tardi come tombe; se poi vogliamo pensare che i vivi avessero conservato i morti per non separarsene, in tal caso il Relini non esita a supporre che ci troveremmo di fronte alla origine della religione dei domestici Lari.

L'industria della pietra nel villaggio teramano è rappresentata da diverse varietà di selce da cui ritrassero lame strette e svelte, tagliate con grande maestria. Molte lame assumono la forma dei comuni coltelli neolitici a sezione triangolare o trapezoidale. Con le lame non mancano pezzi di selci romboidali, schegge triangolari a denti di squalo, raschiatoi circolari, e infine una svariata serie di frecce la maggior parte con alette e peduncolo, e non poche ad una sola aletta. Talune cuspidi per la loro grandezza sono da considerarsi giavellotti o piccoli pugnali. Si aggiungano accette levigate (due minuscole, votive), teste di mazze di calcare, un martello e dei ciottoli forati. Numerosi sono i coltellini e le schegge di ossidiana; e infine: punteruoli e stecche di osso, dischi di argilla o di calcare forati, conchiglie per collane.

Nei prodotti dell'industria ceramica, associati a siffatto materiale, la decorazione è scarsissima; i manichi più diffusi sono, oltre i comuni ad anello semplice, quelli ad anello sormontato da appendice aculeata o bipartita in due tentacoli, e certe forme sviluppate a guisa di insellatura che prelude all'ansa cornuta degli strati dell'età enea. Anche a prescindere dalla presenza delle frecce, delle teste di mazze, dell'ossidiana — tutti elementi non strettamente neolitici — basterebbero queste forme di anse per assegnare il villaggio di Ripoli ad un ambiente che non ignorava il metallo. E infatti in una qualità di ceramica nerastra il R. nota forme la cui struttura è la copia di un vaso di metallo, come pure la fitta serie di borchiette su alcuni grandi piatti sono la riproduzione di ornati metallici o teste di chiodi simili ad esemplari pugliesi dell'età del bronzo (Andria, Gioia del Colle).

Accanto alla ceramica di rozza fattura compare nell'orizzonte di Ripoli la figulina chiara, gialliccia, d'impasto depurato e fine, ben cotta; per le forme, sono coppe, tazze, caratteristici «vasi a tulipano», grandi piatti, idrie, vasi globari. La maggior parte non ha decorazioni di sorta. Ma non pochi sono i pezzi con ornati dipinti a larghe fasce, a fasci di linee spezzate, triangoli riempiti di linee o di reticolato. Il colore impiegato è il bruno, che talora si muta in rossiccio (per la eccessiva cottura?). Gli ornati eseguiti con grande precisione si combinano in modo costante, dando luogo ad una vera sintassi decorativa, sobria ma elegante; e non è fuori di luogo parlare di stile protogeometrico.

*
* *

Oltre l'Abruzzo, nel nord della Penisola la ceramica dipinta appare in qualche raro frammento, insignificante. Per contrario, è la regione pugliese, dal Gargano al Capo di Leuca, che in modo finora non sospettato ne ha fornito la produzione più ricca per quantità, per varietà, per bellezza.

Quasi la metà del volume si occupa delle scoperte pugliesi: un considerevole numero di località — tra 17 e 18 — che per la prima volta nel loro

insieme vengono prese in esame critico e obiettivo. Sono già note, ed ormai fanno parte della comune coltura preistorica, la caverna della Zinzulusa presso Castro nel Leccese, diverse località del Materano (Grotta dei pipistrelli, Murgia Timone, Serra d'alto, ecc.), il Pulo di Molfetta. A queste ora si aggiungono: la località di Setteponti nel Materano, Taranto e Leporano, Ostuni non lungi da Brindisi, Altamura e Terlizzi nel Barese; Canne, le caverne garganiche di Scoloria e Occhiopinto, Ariano sui confini del Foggiano. Il materiale trovasi distribuito nei Musei di Matera, Taranto, Bari, Ancona. Irreperibili restano i due magnifici campioni del Pulo di Molfetta scavati dal Mosso nel 1909 (« Monum. dei Lincei », XX - 1910, tav. IV); e ci auguriamo che al più presto siano assicurati ad un pubblico istituto i ritrovamenti di Altamura.

Converrà ricordare che anche per alcune località della seconda serie inedita non mancavano precedenti accenni. Terlizzi era stata segnalata dal Mosso; ai frammenti di Taranto bisognerà riferire la notizia del Quagliati in « Bull. di paletn. », XXXII - 1906, p. 23; di Ostuni abbiamo ora la relazione dello stesso Quagliati in « Iapigia », V - 1934, p. 3. Un vaso integro e due pezzi notevoli di Canne furono da me pubblicati in « Iapigia », III - 1931, pp. 287 e 289; e vi è da aggiungere la bella tazza trovata presso Bari, che non era sfuggita al R. in una delle sue visite personali, e da me edita in « Iapigia » cit., p. 286. (L'accenno del R. a p. 108 del volume si riferisce ai cocci di Molfetta).

Tutto questo materiale frammentario viene ora dal R. coordinato e illustrato con notizie sulle condizioni di trovamento, e ne risultano chiariti i caratteri dell'ambiente in cui si svolse una civiltà perfettamente omogenea e che ebbe sede in una determinata area geografica: la Puglia. Per questo, ed in conseguenza delle nuove scoperte, sotto la grande autorità del R., la più antica ceramica dipinta che sia comparsa in Italia potrebbe designarsi in modo definitivo col termine di « *stile protogeometrico pugliese* ».

La Puglia non solo ha fornito il materiale più abbondante al riguardo, ma è doveroso riconoscere che la esistenza e la importanza delle nostre prime stoviglie ornate a colori acquistarono consistenza scientifica soltanto in seguito al volume del Mayer (1904) che illustrava gli scavi eseguiti al Pulo di Molfetta per iniziativa della Commissione di Archeologia e Storia patria di Bari. Seguì nel 1909 il Peet con un articolo negli « Annali dell'Università di Liverpool » (rifuso nel suo eccellente manuale sulla età della pietra e del bronzo in Italia), in cui proclamava che, per gli avanzi preistorici, Matera era forse il territorio più notevole in tutta Italia.

Accanto al grosso nucleo materano-pugliese va collocato il materiale raccolto in Sicilia, a Capri e nelle caverne liguri. Il R. ne definisce pertanto tre aree geografiche: la Puglia, la Sicilia, Ripoli e Capri. I tre gruppi hanno tra di loro elementi comuni ed elementi differenziali, restando nell'ambito dello stesso stile. In Puglia, ad. es., compare la voluta e il disegno meandroide, nella Sicilia orientale trovi la decorazione a fiamma. Ripoli costituisce un gruppo serrato perfettamente omogeneo; non meno serrato e perfettamente omogeneo è il gruppo pugliese colla sua ceramica incisa a crudo, con i suoi disegni grafiti sulle stoviglie già cotte, e specialmente con i suoi singolarissimi manichi plastici a forme di protome di animali bovini, suini, batraci.

Il R. cerca di mettere un po' di ordine nella congerie di questo materiale, e, senza allontanarsi troppo dalle classificazioni del Peet e del Ridola, vi distingue quattro varietà o tipi fondamentali:

A. — Ceramica dipinta a fasce strette e irregolari, di color bruno;

B. — Ceramica dipinta a fasce larghe di color rosso, su fondo color camoscio; di rado le fasce sono brune;

C. — Ceramica dello stile Matera, nella quale lo stile protogeometrico raggiunge la complessità maggiore. Sintassi decorativa, triangoli, losanghe che si accordano leggiadramente con linee meandriche e curve. È la ceramica bellamente dipinta del Peet;

D. — Ceramica a tremolo sottile — tipo distinto più per le peculiari forme vascolari che per l'ornato elementare di una sottile linea ondulata. Deve considerarsi a parte un frammento della Scaloria (Gargano) per l'ornato a fasce curve rosse marginate di nero.

I quattro tipi si riscontrano solo nel gruppo pugliese. Nel siciliano s'incontrano per ora solo i tipi B e D, oltre un tipo peculiare di Megara; gli scarsi saggi del Monte Pellegrino (Palermo) si legano al tipo C. Ripoli offre un unico tipo che ha solo parziali analogie con C; Capri ha analogie con Ripoli e con Megara.

* * *

Sugli inizi delle scoperte, il carattere preistorico della nostra ceramica non riusciva chiaro neanche ad autorevoli archeologi; e, sotto l'influenza dei concetti del tempo, si parlò di ceramica micenea, sebbene fin dal 1904, al diligentissimo G. A. Colini, non fosse sfuggita la esistenza di una certa ceramica preistorica che si riteneva introdotta in Italia. A fissarne il carattere eneolitico diedi un modesto contributo nel 1913⁽¹⁾.

Ed ora, grazie all'opera del R., la eneoliticità della più antica ceramica dipinta italiana è un acquisto definitivo per gli studiosi di preistoria.

Se è certo che tale ceramica ci appare in un ambiente eneolitico, parecchi indizi indubbiamente accennano ad una fase progredita di questa civiltà. A me non sembrano valide le ragioni del Mayer circa la presenza del metallo al Pulo di Molfetta. Le tracce di zinco furono scartate dal Mosso, e non è necessario pensare ai fili metallici per risarcire i cocci con fori sui margini di fratture, per le quali operazioni potevano ben servire fibre vegetali. E infine lo stesso R. elimina l'ipotesi della spirale metallica per eseguire l'ornato a tremolo⁽²⁾.

D'altra parte non mancano dati concreti per definire l'ambiente della nostra ceramica. Un pugnale eneo si trovò nello strato inferiore della Grotta delle Felci (Capri); e, senza contare Susa, gli scavi metodici condotti in Romania hanno risolto il problema della cronologia in questo senso: la ceramica dipinta dell'Europa orientale è interamente dell'età eneolitica o del rame, e si prolunga sino ai primi tempi dell'età del bronzo. Con l'articolo fondamentale per tale conclusione del Dumitrescu (« Epheméris Dacoromana », IV, 1926-27, pp. 257-308), segnaliamo il recente volume di H. Schmidt, che porta la stessa conclusione nel suo lungo titolo: *Cucutemi in der oberen Moldau, Rumänien*.

(1) *I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie*. p. 101. Per l'eneolitico pugliese ha basi assai fragili l'articolo di A. Jatta nel « Bull. di paleon. », XXXI - 1905, p. 159.

(2) Il Mosso riferisce sull'esperimento del Morelli che ottenne la linea serpeggiante (tremolo) per mezzo di uno stampo: « Monum. dei Lincei », XX - 1910, col. 298.

Die befestigte Siedlg. mit bemalten Keramik von d. Steinkupferzeit bis in d. vollentwickelte Bronzezeit (1932).

Così infine è da ritenere certa la presenza di oggetti di rame nel I periodo preistorico della Tessaglia (Dimini, Sesklo, Zerelia), un altro ricco centro di ceramica colorata.

* * *

Le nuove scoperte non aggiungono gran che al problema delle origini. Il R. torna a dichiararsi contrario alle ipotesi di una derivazione esotica, sia cretese (Mosso, Orsi), sia balcanica (Peet, Hoernes, Schuchardt, Wace etc.), e indica alcuni particolari certo non trascurabili a favore della produzione indigena. A Ripoli sembra che ci fosse stato un primitivo forno, come si trovò a Serra d'alto (Matera) insieme con pozzetti a guisa di piccole vasche per decantare l'argilla figulina. Prima che sull'argilla figulina chiara, gli ornati a colori compaiono sui vasi di argilla grigia che fuori ogni dubbio sono prodotti locali; e del pari prodotti paesani sono quei pezzi con ornati a colori e incisi nello stesso tempo.

Ma pur riconoscendo una certa attività indigena, resta sempre incerta la primordiale fonte, che anche Rellini cerca in Oriente. I primi paradigmi sarebbero pervenuti per la grande arteria dell'Europa, il Danubio, alla Balcania; mediante il commercio egeo pervennero in Italia e in Sicilia. La comune origine orientale diramantesi nelle due correnti, la danubiana e la egea, spiega le parziali affinità tra i prodotti balcanici e i prodotti pugliesi. Senonchè, partendo dai primi paradigmi importati, l'industria del posto si svolgeva assumendo caratteri propri; e pertanto la ceramica balcanica, pur svolgendosi in un ciclo culturale corrispondente a quello della penisola appenninica e della Sicilia, è diversa dalle nostre sia per le forme dei vasi che per lo stile. Altrove il R., oltre alla introduzione dei primi paradigmi per vie commerciali, pensa non sia da escludere che da noi giungessero artisti stranieri (« Bull. di paletn. », XLVIII - 1928, p. 24).

Circa il problema specifico dei rapporti tra la Sicilia e la regione pugliese, il R. concorda con l'Orsi nel vedere una prima ondata di civiltà risalendo dal sud verso il nord, anzichè una discesa di balcanici nelle Puglie e nella Sicilia come voleva il Mosso e, per ultimo, anche il Mayer nel volume *Molfetta und Matera* (1924), p. 285, dove rielabora con qualche modifica le sue scoperte.

Le vedute conclusive del R. possono non soddisfare appieno, ma per ora qualsiasi altra ipotesi non sembra che abbia maggior diritto ad una validità incontestabile. Forse ulteriori ricerche sul terreno potranno eliminare quanto di oscuro avvolge ancora il nostro problema; e nessuno potrà farlo meglio del Rellini, con la obiettività e il rigore di metodo che contraddistingue la sua attività scientifica.

M. GERVASIO

I MONUMENTI ITALIANI, *Rilievi raccolti a cura della Reale Accademia d'Italia.*

Fasc. I: *Castel del Monte (sec. XIII)*, La Libreria dello Stato, Roma, 1934-XIII.

La R. Accademia, proponendosi di raccogliere i materiali per una vasta storia dell'architettura italiana, incomincia da Castel del Monte, l'insigne monumento di Puglia, il simbolo della potenza e della civiltà instaurata da Federico II di Svevia.

Sono comprese in questo primo fascicolo ventidue tavole di piante, sezioni, porte, finestre, capitelli e di altri dettagli del Castello, rilievi eseguiti con la massima cura da un gruppo di studenti del R. Istituto superiore di architettura di Napoli, sotto la guida e la cooperazione del loro professore di Storia dell'architettura, Gino Chierici. Per quei rilievi i mezzi finanziari vennero forniti dal benemerito Ente fascista per la tutela dei monumenti di Terra di Bari.

È la prima volta che il Monumento con serio metodo viene studiato, e, diremmo, notomizzato in tutti i suoi particolari. Per la iniziativa di un coraggioso editore-tipografo qualcosa di simile fu tentato nel 1895 dalla estinta Società di studi pugliesi, che, fra l'altro, aveva il programma di illustrare con grandi tavole i monumenti dell'arte pugliese dal X al XVI secolo. Il testo storico che accompagnava le tavole di Castel del Monte era redatto da Giuseppe Ceci, ma la iniziativa si arrestò al primo fascicolo, e non ebbe ulteriore sviluppo.

Nelle quattro pagine in folio che precedono le ventidue tavole della R. Accademia, G. Chierici accenna ai restauri del 1879, del 1884, del 1892 e del 1897, e riassume le vicende storiche del Castello.

Non è sicura la data della costruzione; l'unico documento resta la lettera del 22 gennaio 1240, colla quale l'Imperatore da Gubbio ordinava l'acquisto di materiale per il Castello. Ad ogni modo in quest'anno l'opera doveva già essere innanzi e fors'anche presso il suo compimento.

Ideato e costruito non a scopi militari, ma come luogo di dimora durante le partite di caccia, tutto l'interno del Castello era sistemato con una magnificenza orientale. La cura nel provvedere ai vari servizi, e soprattutto nel raccogliere e distribuire le acque, dimostra un grado di civiltà raffinatissima. Le latrine sono fra le più comode e le più razionali di quante sono giunte fino a noi, e non dal solo periodo medievale. Ma se le torri non hanno precipuo compito difensivo e rispondono anche a scopi estetici, l'enorme spessore dei muri (m. 2,40) e i passaggi interni, le saracinesche, le feritoie furono praticate per contrastare il passo ad eventuali assalitori.

Per l'autorità di uno studioso qual'è il Chierici, alcuni problemi costruttivi del Castello possono ritenersi ormai chiariti. Così, a parere del Ch. le torri angolari in origine dovevano sopraelevarsi oltre due metri sulla linea di coronamento; questo con molta probabilità non ebbe mai una merlatura; intorno al cortile è certo che girava un ballatoio di legno sostenuto da mensole di pietra, sul quale si aprivano le porte-finestre del piano nobile, e che serviva pure per il disimpegno delle sale.

Il Ch. ricorda come abbia trovato consenzienti quasi tutti gli storici moderni la tesi che il mirabile edificio sia opera direttamente influenzata dall'architettura francese, e più specialmente da quella della Borgogna e della Sciampagna. « Solo alcuni italiani — aggiunge — e fra essi il più autorevole, Enrico Rocchi, hanno tentato di combatterla, scorgendo nel Castello le espressioni non dubbie di un primo Rinascimento ». Certo i segni dell'arte gotica vi sono palesi, ma bisogna andar cauti nell'esame; ed il Ch. fa delle riserve anche per l'asserita purezza gotica delle volte ad ogiva.

Per quel che riguarda la parte costruttiva nel suo complesso, vi è da osservare che nessun castello sorto in Francia, avanti o contemporaneamente al nostro, può esser preso come termine di confronto.

Il Bertaux ha scritto che Castel del Monte rimane una meraviglia

unica nell'arte del Medioevo. Questa singolarità balza evidente, oltre che dalla pianta ottagonale, dalla fusione audace di varie correnti stilistiche, alle quali si aggiunsero genuine riesumazioni classiche e tentativi di nuove forme da quelle derivanti, per raggiungere — afferma il Chierici — un ideale d'arte al di là di ogni canone e di ogni regola.

Reminiscenze francesi risuonano nei capitelli uncinati, nelle basi con scozie profonde, nelle cornici dalle tipiche sagomature, nelle porte e finestre ad archi acuti vigorosamente modinati, nelle volte cupoliformi su costoloni pensili. Accanto a questi, però, altri elementi rivelano la presenza di artisti di diverse scuole; le porte sul ballatoio della corte, le finestre del piano terreno, un'originale biforetta del primo piano, sono di tipo pugliese; i pochi avanzi dei pavimenti ricordano i maestri di Salerno e di Ravello; i profili delle ogive sono ancora di carattere romanico. Ma ciò che interessa, oltre questo accostamento armonico di stili svariati, è il richiamo alle forme classiche già evidenti nel portale maggiore, più franco e sicuro nell'*opus reticulatum* usato a scopo decorativo, e nelle opere di scultura.

Eliminate le ipotesi che fanno autori di Castel del Monte Filippo Chinard o Riecardo da Lentini, il Ch. non esita a seguire la tradizione che attribuisce l'opera allo stesso Federico II. « Egli, l'ispiratore, chiamò forse maestri arabi dalla Sicilia per disegnare la pianta e provvedere al servizio idrico; poscia radunò i migliori artisti del suo regno tollerante e aperto a tutte le forme della civiltà, dove lavoravano con eguale fortuna Musulmani e Bizantini, maestri di Puglia, di Lombardia, della Francia, dell'Asia Minore, e distribuì il lavoro lasciando a ciascuno piena libertà di espressione. Ma in una cosa si può riconoscere il suo diretto intervento: in quegli spunti classici da lui desiderati che rappresentano i primi germogli di un rinascimento, e anche i sottilissimi fili non mai spezzati di una tradizione che si manteneva tenace fra gli oscuri lapicidi della costa dell'Adriatico ».

Non sarebbe possibile esprimere con parole più adatte, con maggiore chiarezza e profondità lo spirito e la incomparabile bellezza del Monumento che, dall'alto delle Murge, domina la estesa e feconda pianura di Puglia, in vista del Vulture, del Gargano e del mare. Forse, anche per omaggio alla memoria di Emilio Bertaux, non sarebbe stato superfluo accennare alla possibilità di vedere in Castel del Monte non pochi rapporti col genio di Nicola D'Apulia. Problema complicato, ma, penso, di non difficile trattazione.

Bisognerebbe passare in rassegna la numerosa serie dei monumenti romanici pugliesi, e distinguervi gli elementi oltremontani dai puri elementi classici e dalla persistenza della fastosa arte bizantina; bisognerebbe indagare l'opera di Barisano da Trani, di Nicola di Bartolomeo da Foggia e delle maestranze che innalzarono i duomi di Bari, di Trani, di Barletta, di Bitonto: scorgeremmo allora in Castel del Monte l'ultimo termine naturale di una evoluzione artistica preparata di lunga mano. E si comprenderebbe allora tutta la verità delle parole di un altro storico dell'architettura, Carlo Frey: « Castel del Monte possiede nel suo insieme come nei suoi particolari, nella nobiltà delle sue proporzioni e dei suoi profili, nella chiarezza, nell'armonia e nella logica degli elementi della sua architettura, nella svariata fantasia e nella ricchezza della sua decorazione, nell'ammirevole tecnica della sua grande mole, una bellezza ed una unità tale che non offre alcun altro edificio fino alla Rinascenza. Solamente Brunelleschi nella Cappella dei Pazzi e Bramante nel Tempietto effet-

tuarono con altri mezzi e in ben altre circostanze creazioni così perfettamente classiche ».

Tale è il fascino di questo nostro straordinario Castello da soddisfare perfino chi, per le nuovissime teorie estetiche, potrebbe esservi affatto estraneo. « Alla famiglia di opere di architettura ammirate per la loro scanzonata semplicità..., per la loro severa indifferenza alle astrazioni teoriche delle simmetrie..., per armonia di volumi puri, per accordi di piani dissonanti, a questa famiglia di opere, vicine alla nostra sensibilità per la loro fisionomia assolutamente antiaccademica, appartiene Castel del Monte »(1).

* * *

Non saprei dire se sia stato il sontuoso fascicolo della Reale Accademia a suggerire la pubblicazione di una guida ufficiale di Castel del Monte, quale da tempo era invocata(2). Comunque, non poca lode va data alla iniziativa della R. Soprintendenza alle Opere di antichità e arte della Puglia, nonchè al Comune di Andria che non ha negato il suo contributo finanziario per la stampa del bel volumetto redatto dal Dr. Bruno Molajoli.

Sono cinquanta pagine sobrie e sostanziose, chiare ed esaurienti, animate da nitide e numerose fotografie: finalmente il turista, e non il turista soltanto, può intendere almeno in via approssimativa, nelle sue diverse parti, questa opera che si suole designare una meraviglia unica al mondo.

Ma quando avremo un bel volumone solido, documentato nel testo e ricco di perfette illustrazioni, uno studio analitico, insomma, di quanto finora è stato enunciato in sintesi?

E dovrebbe essere un'opera di lusso, degna del Monumento che si ritiene come il caposaldo dell'architettura italiana del Dugento e il capolavoro dell'arte di ogni tempo.

Non poco onore ne verrebbe a quell'Ente della provincia di Bari, che, con premio adeguato, promuovesse la monografia critica di Castel del Monte, un'opera che riuscirebbe la più autentica esaltazione della terra di Puglia.

M. GERVASIO

(1) G. PAGANO, in «Casabella», rivista mensile di architettura e di tecnica, agosto 1934.

(2) *Guida di Castel del Monte*, a cura di B. Molajoli (Edizioni «Gentile», Fabriano). Prezzo L. 4.